

Staminali «versatili» scoperte nel fegato

di ENRICO NEGROTTI

Nel fegato umano adulto sono state scoperte e isolate cellule staminali pluripotenti, cioè in grado di dare origine non solo a cellule epatiche, ma anche a quelle di altri tessuti: osseo, pancreatico, vascolare. L'importante ricerca, pubblicata sulla rivista scientifica *Stem Cells*, è opera di un gruppo di studiosi italiani, coordinati dal professor Giovanni Camussi, docente di Nefrologia all'Università di Torino.

La ricerca partiva dalla constatazione che numerosi studi suggerivano la presenza di cellule staminali nel fegato adulto, ma una popolazione con caratteristiche staminali non era ancora stata isolata. «Finora infatti - spiega il professor Camussi - in animali da esperimento erano state trovate le cellule ovali, precursori capaci di generare solo due tipi di cellule: epatociti e cellule duttali. Noi abbiamo invece identificato una popolazione di cellule staminali pluripotenti, e siamo riusciti a isolarle, espanderle e caratterizzarle dal punto di vista funzionale». Sono stati infatti eseguiti degli esperimenti su animali da laboratorio che hanno indicato le capacità rigenerative delle cellule staminali, mentre altri test di laboratorio ne hanno dimostrato la versatilità, cioè la capacità di trasformarsi in cellule di altri

tessuti.

Le cellule individuate dal gruppo coordinato dal professor Camussi «hanno caratteristiche simili alle cellule staminali mesenchimali che si trovano nel midollo osseo dell'adulto, ma hanno già un certo indirizzamento in senso epatico. Infatti si tratta verosimilmente di cellule che dopo la nascita partecipano alla crescita dell'organo e intervengono a riparare i danni che il fegato può subire. Come fanno le cellule staminali che sappiamo essere presenti in altri organi quali rene, cuore e cervello». Ma il fatto rilevante dal punto di vista scientifico è stata la capacità di isolare le cellule, espanderle in vitro e studiarne la capacità differenziale: «In laboratorio queste cellule - continua Camussi - hanno mostrato una capacità di trasformarsi in diversi tipi di cellule, in modo simile a quello che capita in quelle embrionali. In coltura con appropriati stimoli e fattori di crescita, le staminali si sono trasformate in cellule dell'osso, in cellule pancreatiche (con strutture simili alle isole di Langerhans che producono insulina), e in cellule endoteliali, che rivestono i vasi».

Gli studi della capacità rigenerativa di queste cellule sono stati condotti in vivo su topi affetti da SCID (un difetto genetico che priva gli animali delle difese immunitarie e che evita quindi il rigetto delle cellule stesse) cui era stato in-

dotto un danno epatico acuto: «Iniettando le cellule staminali che abbiamo isolato, è stato riscontrato che partecipavano alla rigenerazione del tessuto epatico».

Si tratta quindi di risultati interessanti, ma il professor Camussi invita a non correre: «È importante avere isolato le cellule staminali nel fegato e averne dimostrato la capacità di differenziarsi in diversi tipi di tessuto. Ma prima di ipotizzarne un impiego clinico occorrono molti studi ulteriori, innanzi tutto per verificare che non causino tumori, un rischio - tipico delle cellule staminali embrionali - che è sempre presente quando le cellule vengono espanse. Inoltre vanno selezionati attentamente i pazienti candidati, per i quali questa terapia deve essere un salvavita senza possibilità migliori».

Aggiunge la professoressa Benedetta Bussolati che, in prospettiva «l'utilizzo di cellule staminali pluripotenti derivate dal fegato adulto sono l'uso in vitro per lo studio dell'infezione da virus epatici e della tossicità di farmaci. Inoltre, le capacità differenziali di queste cellule possono prospettare una loro utilizzazione in medicina rigenerativa come terapia cellulare, alternativa all'uso di cellule staminali embrionali».

L'endocrinologo Pozzilli (Campus biomedico): «Enormi potenzialità anche per il diabete»

di ALESSANDRA TURCHETTI

«**Q**ueste scoperte sono di grande interesse per più di una ragione e rappresentano la conferma dell'importanza delle cellule staminali adulte». Questo il commento di Paolo Pozzilli, professore ordinario di Endocrinologia e malattie del metabolismo all'Università Campus biomedico di Roma, sui promettenti risultati di questi giorni della ricerca scientifica. Direttore dal 2001 dell'Area di Endocrinologia e diabetologia del Campus, il professor Pozzilli si dedica da anni a studi di diabetologia utilizzando, attualmente, anche cellule staminali adulte. Si è occupato in particolare del diabete di tipo I, la forma su base autoimmunitaria, sviluppando nuovi schemi terapeutici per combattere la malattia e prevenirla. «Le notizie di questi giorni hanno un alto

impatto sugli scenari futuri della medicina rigenerativa - spiega il diabetologo -. Voglio ricordare l'enorme vantaggio che la possibilità di utilizzare staminali dello stesso individuo, cioè autologhe, comporta.

Vengono prelevate, fatte differenziare in vitro e reiniettate nel soggetto senza scatenare alcuna reazione immunitaria. Sono dunque utili per riparare i tessuti e molte patologie degenerative e infiammatorie possono trarne vantaggio. Per quanto riguarda fegato e pancreas, epatiti, cirrosi, pancreatiti e altre malattie su queste basi. La compatibilità di queste cellule viene però meno nelle malattie non degenerative autoimmuni, come il diabete di tipo I. In questo caso, occorre affiancare al trapianto protocolli per impedire l'attacco del sistema immunitario». Nel diabete di tipo I, dunque, le cellule staminali possono essere impiegate per ricostruire la popolazione di cellule beta pancreatiche produttrici di insulina,